

Predicazione di domenica 2 giugno 2013 – Marco 9, 33-37

Chi è il più grande?

Consumatori, clienti, protagonisti. A loro sono destinate fasce orarie di pubblicità, scaffali interi di cibo, negozi di vestiti griffati. A loro dedichiamo tutte le nostre attenzioni ed è bellissimo, ma spesso vorremmo anche fare di loro dei modelli in piccolo del nostro stato sociale, della nostra riuscita, del nostro modo di consumare. L'amore per i nostri bambini e per le nostre bambine non dipende per fortuna dal numero di i-pad presenti in famiglia né dalle marche dei vestiti portati, ma dall'impegno che noi grandi dimostriamo nei confronti dei più piccoli.

Carissimi, carissime, il nostro testo biblico non parla dei nostri figli, cresciuti in una società moderna dove hanno diritti, protezione, istruzione, affetto e attenzione. Gesù sceglie di prendere in braccio un bambino, non per evocare la tenerezza che viene in mente a noi oggi, ma per dare un volto alla debolezza, alle vittime, a coloro che Gesù chiama gli ultimi.

Infatti, all'epoca di Gesù, i bambini non godono della dignità, della cura e dell'amore di cui oggi molti bambini e bambine in Occidente vivono. I bambini del tempo di Gesù assomigliano a quelli che oggi sono costretti a lavorare, a prostituirsi, a partecipare, in un modo o nell'altro, alla sopravvivenza economica della famiglia. Il bambino che Gesù prende in braccio e presenta come esempio dell'*ultimità* è un bambino delle favelas brasiliane, delle discariche informatiche europee in Ghana, della guerra civile in Siria. Il bambino di Gesù è il debole per eccellenza, la vittima, il giocatolo dei grandi.

1. Opzione preferenziale per gli ultimi, incarnazione della primità

Dare dignità e riconoscimento a un bambino è, all'epoca di Gesù, un gesto rivoluzionario, controcorrente. Ma che cosa conduce Gesù a tenere un discorso così inaspettato per i suoi ascoltatori? Che cosa spinge il maestro a dare voce a chi viene zittito dalla società? I bambini si aggiungono al corteo già lungo di altri ultimi liberati da Gesù: donne, stranieri, poveri, malati, disabili e posseduti. Gesù sceglie gli ultimi, la sua missione parte da loro, la sua predicazione si radica nella loro *ultimità*. Da cinquant'anni i teologi della liberazione parlano di *opzione preferenziale per i poveri*. E infatti Gesù sceglie gli ultimi.

Tutto parte da un discorso sul potere, sulla gerarchia dei meriti. I discepoli vengono sorpresi con la mano nel sacco. "Di che cosa parlavate per strada?", chiede Gesù. La vergogna impedisce loro di rispondere. Infatti i discepoli sanno benissimo che la loro disputa su "chi è il più grande?" è fuori luogo. Sanno benissimo che Gesù si aspetta qualcos'altro da loro. Ma non possono rinunciare alle domande umane sull'autorità, sul potere, sulla prepotenza, sulla *primità*. Chi è il più grande? Chi è il migliore? Chi è il più potente? Chi è quello che si siederà accanto a Gesù nella sua gloria? Ecco i discepoli: blasfemi, ciechi e sordi alle nuove priorità che Gesù ha insegnato loro! Ciò che importa, ciò che caratterizza la nuova vita in Cristo non è la gerarchia statica dei poteri o dei saperi, ma la dinamica dell'amore.

Chi è il più grande? si chiedono i discepoli, con la speranza di acquisire una posizione favorevole. La risposta di Gesù capovolge la domanda: chi vuole essere il primo deve essere l'ultimo di tutti, cioè il servitore di tutti. E l'ultimo per eccellenza, quello che Gesù sceglie come incarnazione dell'*ultimità* è un bambino.

Faccio un ulteriore passo. Chi è l'ultimo e il vero servitore di tutti? Chi è quello che ribalta le idee umane di potenza e di forza, di saggezza e di intelligenza? Chi è l'incarnazione della follia, della debolezza e del dono di Dio? Gesù, Gesù stesso, Gesù crocifisso. Perciò oserei dire che il bambino che Gesù sceglie come modello della dinamica dell'amore è allo stesso tempo immagine del Figlio di Dio. Oggi questo significa che la vittima delle armi chimiche in Siria, della fame in Somalia, del lavoro forzato in Cina, della prostituzione in Thailandia e degli abusi sessuali ovunque nel mondo diventa incarnazione della *primità*, immagine di Cristo stesso.

2. Il bambino come dono (ricevere nel nome di Cristo)

“Chi riceve uno di questi bambini *nel nome mio*, riceve me; e chiunque riceve me, non riceve me, ma colui che mi ha mandato” (v. 37). Queste parole conclusive di Gesù illustrano la vicinanza tra Gesù e il bambino e definiscono anche la fede. In che senso? La fede è prassi: chi vuole essere primo o prima sarà ultimo o ultima, si metterà al servizio di tutti e così facendo respingerà le logiche di potere e di violenza. La dinamica dell'amore rinnova le relazioni e azzerà le differenze tra gli esseri umani. Questa prassi totalmente estranea alle nostre dinamiche umane traduce la fede in Dio. La dinamica dell'amore ha come fondamento il dono di Dio in Cristo. *Chi riceve un bambino nel mio nome, riceve me, e non solo me ma soprattutto colui che mi ha mandato.*

Ricevere, accogliere nel nome di Cristo, cioè in nome dell'*ultimità*, in nome di chi è più disprezzato e sfruttato nella società. L'accento porta sull'espressione *nel nome mio*. Perché? Perché Gesù rende concreta la dinamica dell'amore, perché Gesù, vittima della massima violenza, rappresenta e riscatta tutte le vittime, in particolare quelle più indifese, più deboli, più innocenti: i bambini e le bambine.

Nel breve passo della lettera agli Ebrei che abbiamo ascoltato la dinamica dell'amore, la prassi della fede in Cristo, trova una delle sue espressioni più belle e misteriose. Il testo dice: *non dimenticate l'ospitalità*, cioè non dimenticate di accogliere senza condizione nel nome di Cristo, *perché alcuni, praticandola, senza saperlo, hanno accolto angeli* (Ebrei 13, 2). Quando accogliamo nel nome di Cristo, accogliamo senza criteri, non siamo noi a scegliere, abbandoniamo i nostri punti di riferimento per essere al servizio di tutti. Accogliere il minimo, la piccola, gli ultimi nel nome di Cristo significa essere accolti da lui nella grande comunione dei salvati per amore e non per merito.

Oggi Dio accoglie Bianca, Tommaso e Nicola. Il battesimo traduce l'amore di Dio e il dono di Cristo per il mondo. Ma non dimentichiamo che il sacramento, segno della grazia che ci riconduce a Gesù e alla sua storia, è anche mistero. Il battesimo, come anche la Cena del Signore, traduce per i credenti un intervento di Dio che non possiamo totalmente capire o ammaestrare. E' fondamentale ricordare che l'ospitalità di Dio nel battesimo o nella Santa Cena va ben al di là dei gesti che compiamo e delle parole che pronunciamo. Ciò che hanno ricevuto oggi Bianca, Tommaso e Nicola non è un passaporto né una garanzia di felicità, ma molto di più: hanno ricevuto un dono invisibile e illimitato di amore e di grazia, una benedizione di Dio su ogni passo della loro vita.

Invio

Il teologo svizzero Eric Fuchs scrive:

“Uno dei significati del battesimo cristiano è di ricordare ai genitori che una vita nuova può nascere solo quando essi accettano di abbandonare l'idea di possedere questa nuova vita. Con il battesimo i genitori collegano il proprio figlio alla morte e alla risurrezione di Cristo; essi accettano di perderlo in quanto proprietà loro per ritrovarlo in quanto dono, un dono che li rende responsabili.”

E' questo dono che Gesù ci offre quando ci invita a ricevere i bambini nel suo nome: il dono dell'amore nell'umiltà e nell'*ultimità*.

Amen.